

Edizioni del Fondo Walter Binni

3

In copertina, *Giacomo Leopardi*, ritratto postumo di Domenico Morelli (1845).

Prima edizione: maggio 2012

Ristampe: 1.
 2.

Isbn/Ean: 978-88-6074-475-3

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni

Progetto grafico: Agnese Tomassetti

© 2012 copyright by Morlacchi Editore-Edizioni del Fondo Walter Binni. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di maggio 2012 presso “Digital Print-Service”, Segrate (MI), per conto di Morlacchi Editore.

mail to: redazione@morlacchilibri.com – lanfrancobinni@virgilio.it
www.morlacchilibri.com – www.fondowalterbinni.it

Giacomo Leopardi

La ginestra o il fiore del deserto

Morlacchi Editore

Indice

Giacomo Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto* 7

Walter Cremonte, *Il Leopardi di Binni, il Binni di Leopardi* 27

La ginestra o il fiore del deserto¹

Και ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ ψῶς.
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.
(Giovanni, III, 19)

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,

¹ Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, 2 voll., introduzione e cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 1975, 1983, 1989, 1993.

Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impetriata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto

Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'igneo bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto

È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti

Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Ben ch'io sappia che obbligo
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo

Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Bella barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,

Non chiama se né stima
Ricco d'or né gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra

A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, che avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire
Fraternali, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando

Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo

Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro

Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,

Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi,
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre

E le ricchezze che adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea providamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse

E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento

Ai vigneti, che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Su l'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontano l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro

Diritto infra le file
Dei mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformati e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombra
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'aroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno

Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

Walter CremonTE

Il Leopardi di Binni, il Binni di Leopardi¹

Può darsi – lo dico subito, e caso mai me ne scuso in anticipo – che questo mio intervento si allontani in modo un po' avventato dal tema e dal compito che abbiamo oggi, cioè la presentazione critica del libro di

1 Intervento all'incontro-seminario «Ritratto del critico da giovane. Un inedito di Walter Binni, all'origine dei suoi studi leopardiani», Perugia, Biblioteca comunale Augusta, Sala Walter Binni, 4 maggio 2010. L'inedito in questione era la tesina universitaria di III anno, Pisa, 1934, dal titolo *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, pubblicato nel 2009 nelle Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi Editore. Il testo di CremonTE è stato poi raccolto nel numero monografico della rivista «Il Ponte», *Walter Binni 1913-1997*, a cura di L. Binni, Firenze, luglio-agosto 2011, scritti di Eugenio Garin, Franco Croce, Luigi Blasucci, Massimiliano Tortora, Salvatore Lo Leggio, Walter CremonTE, Roberto Barzanti, Massimo Jasonni, Giulio Ferroni, Rosanna Alhaique Pettinelli, Stefano Verdino, Enrico Ghidetti, Riccardo Scrivano, Quinto Marini, Nicola Longo, Fabrizio Scrivano, Lanfranco Binni, Mario Martini, Marcello Rossi, Maurizio Mori, Giunio Luzzatto, Raul Mordenti, Biancamaria Frabotta, Eraldo Affinati, Novella Bellucci, Walter Binni, e *Bibliografia generale (1930-2011)* degli scritti di Binni e su Binni, a cura di Chiara Biagioli.

Binni *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*: altri qui presenti hanno molta più competenza e strumenti critici molto più adeguati di quanto possa averne io, e da loro so che posso imparare molto. Quello che qui dirò vorrebbe essere più che altro un omaggio pieno di riconoscenza al grande leopardista Binni, per quello che per me ha significato, nel senso anche di memorie e suggestioni anche emotive, soggettive, che strettamente, per me, si intrecciano nel nodo Binni-Leopardi. Naturalmente ho letto con grande attenzione, e passione, questo libro preziosissimo finalmente accessibile, grazie a questa edizione benemerita, non solo agli addetti ai lavori, ma anche ad un pubblico più ampio, per esempio di insegnanti di scuola – tra i quali mi ricolloco “a ritroso” – desiderosi (ma, direi di più, felicemente necessitati dal loro impegno professionale) di conoscere la genesi, il momento germinale dei grandi studi leopardiani di Binni, della grande svolta che essi hanno rappresentato più di tante altre cose nella cultura critica del nostro paese e, in particolare, della nostra scuola, pur con tutti i ritardi e le manchevolezze di una “macchina” educativa, formativa, così rallentata e farragginosa. Quindi ho letto con enorme interesse questo libro, restando in particolare incantato dal quarto capitolo, “Le correzioni dell’edizione napoletana”, sulle varianti rispetto ai testi che precedono il *Pensiero dominante*, cioè fino al *Canto notturno*, operate dal “nuovo” Leopardi nella fase fiorentino-napoletana; qui veramente emerge, accanto al robustissimo vigore critico binniano di tutta la “tesina”(e anzi, intimamente

radicata in esso) una sensibilità finissima, che direi senz'altro poetica, per la parola, per il suo ritmo interno, per il timbro e il colore che ne caratterizzano la sonorità. Insomma, per le qualità specifiche che definiscono il discorso poetico. Ma l'ho letto, questo libro, soprattutto con un senso di profonda commozione, come penso sia capitato un po' a tutti. Commozione che deriva principalmente dal constatare che un lavoro di tanta importanza – importanza che aumenta straordinariamente se vista nella prospettiva degli sviluppi che avrà –, di tanta importanza e anche bellezza (di argomentazione, di partecipazione, di stile), è il lavoro universitario di un ragazzo alla sua prima, seria prova di studioso. Ed è una commozione che cresce in me se ripenso al fatto che in quegli stessi anni frequentava la stessa Università, con gli stessi maestri, anche mio padre, appena più giovane; e che sul frontespizio della tesina di Binni compare, accanto ai nomi di Momigliano e di Biadene, il nome di Amoretti, terzo relatore: il germanista professor Amoretti, che tre anni dopo avrebbe firmato come relatore la tesi di laurea di mio padre sulla poesia di Rilke. Si ripensa con commozione a questa leva di studenti normalisti, a questa giovinezza che contro il mito fasullo della giovinezza che ha intossicato un'intera generazione italiana (giovinezza-primavera di bellezza, figurarsi!) coltivava, nello studio e nella vicinanza con i classici (e, nel caso di Binni, segnatamente con Leopardi, con quel suo Leopardi), la propria libertà, che di lì a un decennio pressappoco era necessario e giusto che diventasse liberazione.

Ma non così automaticamente, e facilmente; in mezzo ci sarebbe stata la guerra, la guerra civile, gli “anni tedeschi” ad avvalorare i versi disperati di Caproni: “... O amore, amore / che disastro è nell'alba!”.

Vorrei ora riprendere da quello che ha scritto Salvatore Lo Leggio in un suo articolo apparso su «Micropolis» in occasione della morte di Walter Binni (un numero di «Micropolis», quello, particolarmente significativo, che conteneva anche un bel *Ricordo di Walter Binni* di Maurizio Mori). Scriveva Lo Leggio che il libro di Binni *La nuova poetica leopardiana* (figlio legittimo di questo nostro piccolo saggio che oggi presentiamo), uscito, lo ricordiamo, nel 1947 insieme all'altro libro decisivo, il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini, aprì “la strada non solo ad una nuova stagione di studi leopardiani, ma anche al diffondersi al di fuori delle cerchie degli specialisti di una immagine più autentica e ricca del poeta recanatese, meno viziata dalle censure e dai fraintendimenti propiziati dai moderati di ogni tempo, da quelli dell'Ottocento che l'avevano bollato come il ‘maledetto gobbo’ e da quelli del Novecento che l'avevano confinato nell'Arcadia dell'idillio. Ciò avvenne – prosegue Lo Leggio, e qui veniamo al punto su cui vorrei fermarmi a riflettere – molto più tardi, negli anni Settanta, anche attraverso il veicolo dell'insegnamento scolastico. Sulle cattedre di lettere dei licei e degli istituti tecnici cominciavano a trovare posto i “ragazzi del Sessantotto”: e qui coglie bene, Lo Leggio, un tratto sicuramente autobiografico-generazionale, al quale anch'io sento una forte vicinanza, o, ancor più,

appartenenza; ed è di questo che vorrei brevemente parlare, partendo dalla mia esperienza di insegnante di lettere nella scuola superiore profondamente formata e, direi, trasformata dal Leopardi di Binni e, conseguentemente, dal Binni di Leopardi, in un momento in cui si facevano rade e difficoltose le parole volte ad un progetto educativo come quello che avremmo voluto, forse confusamente, realizzare: quando anzi, a dirla tutta, c'era da chiedersi costantemente il senso e il valore di quello che si stava facendo, pur essendo partiti con tanta fiducia non nel nostro ruolo, ma nei compiti e nei fini che sentivamo di avere. La strada era aperta, dice Lo Leggio, ma il momento decisivo, quello che unisce di colpo anni di riflessione e di prove a volte inconcludenti ad un sentimento quasi improvviso di possibilità pratica e concreta, venne con la lezione magistrale che Binni tenne agli alunni delle scuole superiori perugine su “La *Ginestra* e l'ultimo Leopardi” al Teatro Turreno di Perugia il 4 maggio del 1987. Da allora (per la verità anche prima: queste idee erano in circolazione da un pezzo, e anche i libri di testo si erano almeno in parte adeguati; quindi anche prima, ma mai con tanta forza di persuasione), da allora la lettura-spiegazione in classe della *Ginestra* interpretata da Binni, insieme con la lettura di Dante e di Machiavelli e di Lucrezio per esempio, diventò momento culminante e, direi, qualificante dell'intera vicenda scolastica, tale da proiettare un senso anche su tutto il resto. Una specie di bussola, insomma. Lasciatemi fare un esempio concreto, che forse può apparire un po' facile, ma che viene dalla

effettiva pratica scolastica, dai programmi, che sono poi la traduzione operativa – sia pure in qualche modo riduttiva, o anche approssimativa – del canone: l'ultimo anno della scuola superiore si apre, come tutti ricordate, più o meno con i *Sepolcri* del Foscolo. È un bell'impegno far accettare ed apprezzare, a dei giovani allievi, su di un tema come questo, la prospettiva materialistica che nega ogni speranza nell'al di là: prospettiva sia pure rischiarata, come si dice, dall'illusione benefica che ci “sofferma al limitar di Dite” sia in una dimensione privata, di private relazioni ed affetti, sia nella dimensione di una memoria e di un riscatto collettivo civile, in una chiave umanistico-progressiva. Ma poi, un po' di tempo dopo, arrivano le due grandi poesie sepolcrali di Leopardi (che un tempo, diciamo prima, a scuola nemmeno si nominavano, o quasi), le quali si incaricano di negare ogni valore a questa forma di (sublime) consolazione o risarcimento: resta solo il dolore nudo, intollerabile, il dolore assurdo e assoluto, senza consolazione, per la perdita delle persone care, che genera la rimostranza aspra e fortissima del poeta contro la natura, che ha fatto “necessario in noi / tanto dolor” (la protesta di Leopardi, come dal titolo felicissimo binniano, mai così desolata e radicale). E in mezzo (per così dire, è un artificio scolastico. Ma effettivamente le *Sepolcrali* di Leopardi sono presumibilmente del '34-35, quasi coeve della *Ginestra*; i *Sepolcri* sono pubblicati nel 1807, e l'*Adelchi* è del '20-22), in mezzo c'è stato il grande Manzoni della “provvida sventura”, il più potente ossimoro della nostra letteratura, con il quale il

poeta salva Ermengarda dall'oltraggio a costo, però, della morte. Ma se la "legge dell'ossimoro", chiamiamola così, vuole che i due termini in antitesi si danno reciprocamente senso, non vale solo che il male, la sventura, ha per il cattolico Manzoni, per forza, una funzione provvidenzialmente positiva, ma anche che la provvidenza – principio e fine di ogni cosa – prende un aspetto decisamente tragico e, direi, malevolo. Insomma, una volta giunti al Leopardi di *A se stesso* (l'"antiidillio per eccellenza", Binni) e delle *Canzoni sepolcrali*, è il deserto (il deserto su cui fiorirà la ginestra): e forse questa cosa che cerco di esprimere – oltre ad essere, probabilmente, un espediente retorico un po' facile – è una difficoltà o preoccupazione di ordine didattico troppo ingenua, legata ad un'idea della formazione adolescenziale troppo, e per forza, costruttiva (ma costruttiva in un senso anche troppo banale), in cui si vorrebbe magari che il pessimismo (il pessimismo attivo, critico) fosse un punto d'approdo adulto e non proprio una materia d'insegnamento liceale; e dicendo questo temo, davvero, di scivolare verso un "mulino bianco" pedagogico, che in realtà non ho mai praticato, che non mi appartiene. Ma forse questa preoccupazione non è poi tanto ingenua, ingenua in un modo tanto disarmante, se anche Binni, proprio a conclusione della sua lezione perugina sulla *Ginestra*, si era preso cura di rivolgersi idealmente, ma anche materialmente, essendo la platea composta in prevalenza di giovani allievi delle scuole (e, si presume, tutti presi da un senso della vita incoercibile, irriducibile, quasi da gita scolastica), a chi,

disse Binni, “personalmente non condivide – e io vorrei aggiungere, non si sente di condividere – le posizioni leopardiane, in parte o totalmente”. Dicendo loro le parole definitive: “E infine ogni lettore, che abbia storicamente e correttamente compresa la direzione delle posizioni leopardiane (...) non può uscire dalla lettura di questo capolavoro filosofico ed etico, interamente ed inscindibilmente poetico (la *Ginestra*), senza esserne coinvolto in tutto il proprio essere, senza (per usare le parole leopardiane) provare in se stesso ‘un impeto, una tempesta, un quasi gorgogliamento di passioni’ e non con l’animo ‘in calma e in riposo’: che è appunto, per Leopardi, il vero effetto della grande poesia”. E dunque è stato sacrosanto, oltre che imprescindibile, per tutta una generazione di insegnanti, sulla scorta del Binni, mostrare – “nulla al ver detraendo” – la “direzione delle posizioni leopardiane”, che va – con la poesia e grazie alla poesia – verso la prefigurazione – energica, coraggiosa, polemica – di una possibile e concreta prassi sociale solidale e fraterna; e che dunque non può essere quella idillica “che rasserena e distacca dalla realtà dei problemi massimi dell’uomo” (Binni, *La protesta di Leopardi*), ma quella eroica – e credo che si trovi per la prima volta l’uso del termine “eroico”, nella critica leopardiana, proprio nel testo giovanile che stiamo presentando – che si esplica pienamente nella *Ginestra*, ma percorre tutta l’opera di Leopardi, e che sottrae l’uomo (così ancora Binni) “a tutte le illusioni, a tutte le speranze, a tutti gli inganni mitologico-religiosi o mitologico-prometeici”. Alla fine, dice Binni

nello stesso punto, “non c’è speranza, ma volontà disperata, disillusa, faticosa...”. Non c’è speranza, e torna alla mente (a chi l’ama ancora) la versione fortiniana dell’*Internazionale*: “Noi non vogliam sperare niente / il nostro sogno è la realtà...”, con la stessa volontà-necessità (e necessità vuol dire, propriamente, non cedere, resistere) di lottare perché torni “congiunta... l’umana compagnia”: congiunta e liberata non dall’infelicità della propria condizione, che è connaturata al nostro stesso esistere, ma dall’alienazione e dalla perdita di ogni senso. Muovendo, ed è condizione inderogabile, dalla consapevolezza e dall’accettazione coraggiosa (quella stessa della “lenta ginestra”) del destino di dolore e di fragilità che la natura, cioè lo stesso esistere, ci ha “dato in sorte”; perché solo dal “verace saper”, e garantito da esso, può venire, come dalla sua stessa radice, il “vero amor”: ossia la possibile e necessaria solidarietà tra gli esseri umani, che si riconoscono fragili e bisognosi d’aiuto reciproco. E ripudiando dunque in primo luogo la guerra come “stolta” (cioè, proprio stupida, oltre che criminale) perché spezza la “social catena” e indebolisce la resistenza umana contro il male: così da inverare, questa volta sì, la terza, la più difficile e negletta, delle parole della rivoluzione, fraternità. Fraternità che forse, lascia intendere Binni, verso la conclusione della sua conferenza perugina, capitinianamente si deve estendere anche alle altre specie animali: fraternità nel dolore, che supera i confini di specie (e ci si ricorda del vitello immolato agli dei e della madre orfana del figlio, nel passo di Lucrezio).

Per quanto mi riguarda, e tornando alla modalità autobiografica dello spunto di *Lo Leggio* da cui sono partito, io ormai sono in pensione e francamente non rimpiango un gran che della scuola. Ma questa cosa mi manca: la possibilità (e non sempre ci si riesce, grande è il rumore di fondo; ma quando ci si riesce, quando funziona, davvero si ritrova un senso a quello che si fa) – la possibilità, dicevo, non di insegnare, ma di comunicare (“comunicare, per me, significava comunicarsi / nella comunione di una parola comune”, dice il poeta Valerio Magrelli): di comunicare con i miei giovani allievi questa lezione del Leopardi di Binni, e del Binni di Leopardi.